l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tasse sanitarie

SERGIO GARAVINI

La «tassa sulla salute» è un prelievo sui redditi da lavoro autonomo quale contribuzione alle spese del servizio sanitario nazionale Sui lavoratori dipendenti il contributo per la sanità è pari quasi all'undici per cento La «tassa sulla salute» è più limitata e insiste su un reddito il cui accertamento non è globalmente certo come per i lavoratori dipendenti Sembrerebbe quindi giusto che «la tassa sulla salute» fosse applicata, in base al principio che, se pago io, devi pagare anche tu Ma questa apparente equità si scontra con due ordini di considerazioni

Primo, i contributi per la malattia sono un residuo del sistema mutualistico, quando l assistenza sanitaria era erogata solo ai lavoratori e alle loro famiglie, su base settoriale o aziendale da enti mutualistici specifici ed autonomi, così appunto finanziati. Oggi, il servizio sanitario realizza, purtroppo non bene ma su scala generale, una assistenza per tutti i cittadini Le mutue sono quindi state sciolte E la legge istitutiva del servizio nazionale voleva anche che conseguentemente fossero aboliti i contributi per la malattia sulle retribuzioni, poiché il servizio sanitario nazionale avrebbe dovuto essere finanziato nell'ambito della fiscalità con la contribuzione conseguente di tutti i cittadini Il che non è avvenuto. Il servizio sanitario è finanziato per tutti solo dai contributi per la malattia, che sono rimasti e che costituiscono una parte importante del costo del lavoro dipendente, così come dovrebbe essere parte del costo del lavoro autonomo la «tassa sulla salute» Questo modo di finanziare il servizio sanitario non solo è il più ingiusto sul piano sociale, ma è anche anticostituzionale, come ha stabilito una sentenza dell'Alta Corte del marzo 1985 Chiedere ai lavoratori autonomi di pagare «la tassa sulla salute», perché già i lavoratori dipendenti pagano da tempo la loro tassa sotto forma di contributo per la malattia, è una rivalsa comprensibile, ma che corrisponde al principio discutibile secondo cui, se vi è una ingiustizia per una parte dei lavoratori, allora ingiustizia deve essere per tutto il mondo del lavoro. Ancora più iniquo, naturalmente, è quanto propone Goria: che continuino cioè a pagare solo i lavoratori dipendenti, che sia abolita solamente la «tassa sulla salute», per di più aumentando l'iva. E se invece si chiedesse giustizia per tutti, come ha sentenziato la Corte costituzionale eliminando il contributo di malattia per i lavoratori dipendenti, così come la «tassa sulla salute» per i lavoratori autonomi?

E veniamo qui al secondo ordine di considerazioni, che riguarda più in generale il carattere del prelievo fiscale e contributivo. Il problema è come reperire nel prelievo fiscale, con quale suo incremento, i mezzi per finanziare il servizio sanitario nazionale.

Vi è un criterio tradizionale per cui le imposte ingiuste sarebbero quelle indirette, perché le pagano tutti indiscriminatamente, e più giuste sarebbero quelle dirette, perché insistono in proporzione ai redditi. Secondo tale criterio, il prelievo fiscale attualmente in atto in Italia sarebbe il più equo possibile. Infatti, sul totale delle entrate nel 1986, le imposte indirette sono solo il 27%, mentre le imposte dirette sono il 35%, e i contributi sociali il 38% Ma dietro questo schema c'è una iniquità reale e profonda, perché la verità è che la grandissima maggioranza dei contributi sociali e la parte prevalente delle imposte dirette sono pagate dai lavoratori dipendenti Cioè le imposte dirette discriminano, ma non secondo i redditi tutti considerati, bensì concentrando il prelievo sul lavoro dipendente, secondo criteri che non sono equitativi Quindi non si può pensare di trasferire semplicemente la fonte di finanziamento del servizio nazionale dai contributi alle imposte dirette, mantenendo queste così come oggi sono, perché così vi sarebbe un aleggerimento del prelievo contributivo, però coincidente con un appesantimento del prelievo fiscale maggioritariamente pagato dai lavoratori dipendenti. Allora, che fare?

Le vie per trasferire il finanziamento del servizio sanitario dai contributi al fisco di cui si va discutendo sono duplici Da un lato, sono già state presentate dalla sinistra proposte di riforma per accrescere il prelievo delle imposte dirette, ma con un inasprimento sulle rendite e sui profitti, e contestualmente ad una revisione delle aliquote irpef, in modo da spostare il peso di queste imposte al di fuori dei redditi da lavoro. Dall'altro lato, vi sono anche a sinistra orientamenti rivolti a realizzare incrementi delle imposizioni indirette, limitati e realizzati in modo da avere sui prezzi effetti che siano i minimi possibili, i quali poi dovrebbero essere contemporaneamente compensati dalla eliminazione di parte dei contributi, come quello per malattia Così infatti si realizzerebbe una riforma della struttura del costo del lavoro che, limitando tale costo con la riduzione del prelievo sulle retribuzioni, dovrebbe avere un effetto negativo sui prezzi. Che sia facile scegliere, ovviamente non è vero. Ma che bisogna scegliere, lo è assolutamente

Vi sono esigenze di equità e di costituzionalità a cui corrisponde la eliminazione del prelievo contributivo sui redditi dei lavoratori per finanziare il servizio nazionale E vi è il bisogno di attuare così una riforma della struttura del costo del lavoro, che eliminando parte dei contributi pagati dai lavoratori e dalle aziende, apra uno spazio allo sviluppo indispensabile della contrattazione salariale nel momento stesso in cui alleggerisce i costi del lavoro in primo luogo in direzione delle esportazioni, e aiutando altresì indirettamente l'azione per superare le aree di lavoro nero e di evasione delle norme contrattuali e di leggi sul lavoro

Dopo le «prescrizioni» Iri per l'azienda sembra chiudersi un'epoca In quali mani il controllo sull'informazione?

Chi comanderà la Rai

La lettera della capogruppo Iri alla controllata Rai è arrivata in viale Mazzini verso la fine del mese scorso. Incurante dei «no» già ricevuti mesi prima dal presidente Manca e dal direttore generale Agnes, il vertice Iri rinnovava in maniera ancora più pressante la sua indicazione gli impianti della Rai dovranno confluire in un'altra società, assieme a quelli delle tv private, in vista della concessione della «diretta» anche a Berlusconi e soci. E poi, giù con altre prescrizioni alla Rai: fai questo, fai quello... È stata proprio questa inedita perentorietà dell'Iri a mettere in allarme il vertice Rai.

ANTONIO ZOLLO

L avvento del ciclone Berlusconi e l ingresso massiccio del capitale industriale e finanziario nelle imprese editoriali hanno fatto uscire tv e giornali dal lungo torpore determinato dalla condizione di mercato protetto nel quale per decenni avevano vissuto In una situazione dinamica, sottoposta alle tensioni prodotte da una competizione sempre più aspra tra i grandi gruppi (il controllo del mercato pubblicitario è l'epicentro dello scontro) i cicli si consumano molto più in fretta Consolidatosi negli ultimi anni, il duopolio Rai-Berlusconi pare aver già esaurito la sua stagione Partiti come la Dc e il Psi si affrettano a ridisegnare e ricostruire l architettura dei controlli e dei condizionamenti su un sistema informativo soggetto a nuove, veloci e profonde trasformazioni Il deperimento del servizio pubblico è ormai evidente, se non irreversibile, nel settore della tv commerciale si affacciano altri soggetti di prima grandezza, il cui potere contrattuale si presenta – come già si è visto nel settore dell'editoria a stampa – in forme inedite, per cui il luogo di comando (e della sua spartizione) va riattrezzato e collocato altrove, il più lontano possibile dal controllo parlamentare (e dell'opposizione)

Non c'è troppo da stupirsi, dunque, della coincidenza che si potrebbe creare tra l'ingresso della Fiat, dato ormai per certo e imminente, nel settore televisivo e l'insistenza con la quale l'Iri chiede alla Rai di cedere gli impianti di trasmissione per affidarli a una nuova società a prevalente capitale pubblico, così come dovrebbero fare Berlusconi e le altre tv commerciali Alla fine tutti – Rai, Berlusconi, Fiat – dovrebbero rivolgersi a questa società per affittare gli impianti e poter trasmettere La vicenda ha fatto esplodere la polemica sui rapporti Iri-Rai, ha rivelato che l'operazione sugli impianti non è più patrocinata soltanto da settori del Psi, ma è ora condivisa da spezzoni fanfaniani e dorotei della Dc come se gli uni e gli altri avessero finalmente concordato che le chiavi di volta, oggi, per non perdere potere sul sistema televisivo sono due, non più una al controllo delle risorse bisogna aggiungere quello degli interruttori che accendono gli impianti

Dice Enzo Roppo, consigliere d'amministrazione Rai designato dal Pci «È affascinante, oltre che razionale, l'idea di un progetto globale per le telecomunicazioni In proposito c'è una proposta di legge del Pci Ma come dimenticare che sin qui la logica dei governi è stata quella di tenere il comparto diviso in feudi, su ognuno dei quali si esercita il potere di un determinato gruppo?»

Bisogna, dunque, opporsi al progetto Iri senza mollare d'un millimetro?

Eviterei atteggiamenti declamatori, arroccamenti perdenti. Né mi limiterei a invocare la legge 103 – quella che regola l'attività della Rai – i cui articoli 2 e 14 esplicitano che la concessione affidata all azienda è piena, riguarda programmi e impianti a sottolineare che non basta un comando della capogruppo per cambiare la legge

Però, se c'è un campo nel quale le leggi sono state forzate non è proprio quello televisivo?

Non c'è dubbio La logica privatistica passa spesso attraverso elusioni e rotture della legalità Berlusconi vuole l'interconnessione e intraprende iniziative per forzare la legge che non gliela consente ottiene da Telespazio un canale sul satellite, gira l'Europa a comprare diritti di ripresa per gli incontri dei maggiori club per poter dire potrei farvi vedere il miglior calcio europeo ma non posso perché non ho la «diretta» Ma non mi pare che nel nostro caso ci si possa muovere sfiorando i confini della legalità

L'Iri dice: di questa operazione c'è bisogno per tutelare il monopolio pubblico degli impianti in vista della concessione della «diretta» ai privati...

Ma a questa decisione ci si deve arrivare con una legge, con una regolamentazione complessiva del sistema che fissi ruoli e funzioni di ognuno La questione degli impianti va iscritta in questo scenario

Qualcuno – ad esempio Massimo Pini, oggi del comitato di presidenza dell'Iri, ieri amministratore della Rai – sostiene che la soluzione Iri allineerebbe l'Italia ad altri paesi, alla Francia tanto per dire. Non è così?

Chiederei a Pini vuoi fare come in Francia? ma sei disposto ad accettare i vincoli che lì, e con una legge, sono stati fissati alle tv private? Se non accetti questo, quel che dici non mi convince

C'è un'altra obiezione: l'Iri è la capogruppo, la Rai una sua controllata; se la capogruppo emana una direttiva, la controllata deve attuarla...

Ma la Rai si oppone – se dobbiamo dar credito alle dichiarazioni di questi giorni si oppone – alla concessione degli impianti non per ribellismo velleitario È che non regge più l'attuale sistema di rapporti con l'Iri La logica di gruppo vorrebbe che tra Iri e Rai ci fossero confronto, dialettica Ciò non è mai avvenuto La Rai motiva il suo «no», l'Iri non si degna di rispondere nel merito, si limita a ribadire la sua posizione In verità l'Iri considera la Rai un figlio illegittimo fa valere poteri e prerogative di azionista, dà ordini, ma non esercita responsabilità, non si la carico dei problemi e delle prospettive dell'azienda

Per esempio?

L'Iri taglia fuori la Rai dal piano per le telecomunicazioni Ma quando si affronta il capitolo del satellite per la tv a diffusione diretta, ci manda a dire state attenti, avrete bisogno di finanziamenti ingenti, datevi da fare per trovarli Domine, lo so bene quanto mi costa il satellite! Ma una capogruppo non può fare così Ancora l'Iri ci chiede di allargarci nel campo della pubblicità, in Italia, in Europa, negli Usa Ma vuole beffarsi di noi? Finge di non sapere che la Rai è vincolata a un «tetto» pubblicitario insormontabile? È che cosa ha fatto l'Iri per liberarci da questa assurda e letale strozzatura?

Per la verità Prodi qualche spiegazione del rapporto non proprio filiale che c'è tra Iri e Rai l'ha accennata: l'Iri è azionista ma la Rai è governata da un consiglio lottizzato, eletto dai Parlamento, quindi dai partiti...

Perché, il comitato di presidenza dell Iri non è lottizzato? E quando vi si discute di sideriurgia non lo si fa sotto l ingombro delle pressioni di partito? E poi, vorrei dire a Prodi non dimenticare che il direttore generale della Rai lo nomini tu assieme agli altri componenti il comitato di presidenza, e sai di quali poteri la legge lo ha dotato, sai che di come egli li esercita sei responsabile

Prodi potrebbe obiettare che anche il nome del direttore generale della Rai viene indicato da un partito, magari da De Mita...

Questi sono affari suoi

La Rai è davvero così determinata e compatta nell'opporsi al progetto Iri?

Io sono soltanto in grado di registrare questa sorta di schizofrenia tra ciò che si può dire, magari anche per spirito di bandiera, e le azioni concrete Tra queste ce ne sono alcune che sembrano fatte apposta, oggettivamente, per rendere favori al re di Prussia

Il bilancio in rosso è una di queste azioni?

L'analisi dei dati economici fa emergere delle situazioni insostenibili A febbraio ci si presentò un preventivo con 100 milioni di attivo Dopo 5 mesi il preventivo registrava 80,4 miliardi di perdite, ridotti a 39,1 Abbiamo detto che verificheremo se la direzione generale saprà garantire il rispetto di previsioni e obiettivi di cui si assume la responsabilità Ma io mi chiedo davvero non ci si rende conto di quanto sia suicida, ai fini dell'immagine Rai nella coscienza collettiva, presentarsi con un quadro così inaccettabile? Che un'azienda come la Rai non può ricorrere ad artifici, a cosmesi contabili?

Quel che non si capisce bene è se siano soltanto vecchie logiche a imporsi (furberia, ammiccamenti da questuanti ai partiti perché ripianino i deficit tenendo conto dei servigi chiesti e ottenuti) o se non vi sia anche qualche elemento di «premeditazione» nel voler determinare certi sbocchi. Qual è la tua opinione?

Qualche volta viene voglia di chiedere a tutti i responsabili della gestione aziendale ma ci spiegate che cosa avete in testa? Tuttavia, come che sia composta la miscela di cause che portano la Rai a presentarsi con i conti in rosso nell'anno dell'aumento del canone, non c'è dubbio che questa è la miglior premessa per giungere inermi allo showdown con l'In Il quale avrà buon gioco a dire «Vedo che siete nei guai Bene, datemi gli impianti, vi libero anche dal peso di qualche migliaio di dipendenti, in più vi verso un congruo indennizzo Siatemi grati e arrivederci»

E che cosa resterebbe del progetto che avete votato qualche giorno fa, ridisegnando la Rai come una grande holding, una impresa leader nel campo dell'industria dell'audiovisivo, più autonoma dai partiti e più in sintonia con il paese, gli interessi nazionali?

Un bel catalogo di ottime intenzioni

Intervento

Comunisti a Milano: capacità di capire ma non di cambiare

SERGIO SCALPELLI

Qualche compagno durante questa fase difficile, ma assai stimolante, del nostro dibattito post-elettorale ha cominciato a domandarsi se esista o meno una «questione Milano», se vi sia cioè la compresenza di una serie di tendenze di fondo riguardanti le vicende economiche, le relazioni sociali, gli orientamenti culturali, i rapporti politici, tali da fare di Milano un problema davvero di interesse generale per un partito che voglia continuare ad essere «forza nazionale» Indubitabilmente, guardando le percentuali di voto, un'ipotesi balza subito all'occhio, esiste il concreto rischio che nel 1990 il Pci non sia più la prima forza della sinistra milanese Non si tratta, ovviamente, di porre il problema dal punto di vista dell'orgoglio di partito, ma di capire se e quale sia lo spazio di una «moderna forza riformatrice della sinistra europea» in una città come Milano

Se assumiamo, scusate la rozzezza, che i processi di modernizzazione investono generalmente e radicalmente le società industriali avanzate a tradizione democratica, possiamo subito notare che alcuni dei tratti distintivi di questi processi sono in atto a Milano da un decennio e ne hanno sconvolto la geografia politica, sociale, economica e il sistema dei valori condivisi. Il decentramento produttivo, la secolarizzazione culturale, l'autonomia tra politica, economia, società, la domanda di deregulation, sono tratti di fondo del dibattito e dei processi reali in corso

I comunisti milanesi hanno colto la portata di questi mutamenti? Direi di sì, hanno colto la profondità delle trasformazioni in atto. I comunisti milanesi hanno saputo accettare la sfida del cambiamento? Hanno saputo cogliere la crescita di complessità sociale come occasione per ridefinire se stessi e i tratti fondanti di una forza di sinistra qui ed ora? Direi decisamente di no Non c'è stato investimento in termini di cultura politica, di relazione con i ceti colti, di riflessione sui mutamenti nelle strutture produttive, di analisi sui tratti distintivi e sugli effetti della società dell'informazione, su questioni insomma che influenzano la trasmissione dei valori e degli stili di vita. Per non parlare poi del modello organizzativo del Pci, se è vero che altri partiti sono giunti a forme di decisionismo assoluto è purtroppo tristemente evidente che per il Pci si pongono contemporaneamente problemi di struttura organizzativa, pluralismo e processi decisionali

La struttura del partito di massa organizzato su base territoriale, in una città come Milano è fortemente in crisi, il quartiere non è più il luogo della vita civile, quindi della partecipazione; le forme associative viaggiano per aggregazioni più vaste e trasversali (gruppi professionali, culturali e di interesse) del tutto esterne alla dimensione microterritoriale Il partito di programma può pensare il proprio modello organizzativo sulla base di interessi, specialismi, iniziative specifiche contando perfino sul «gusto» per il confronto delle idee, dando vita quindi ai club del programma riformatore Aggregazioni pluraliste e assai più vaste della sezione territoriale sono il presupposto per mettere mano a quel fenomeno di «indecisionismo autoritario» così presente nella vita del Pci, per cui non si capisce cosa si decide, ma si capisce che lo si è fatto «via autorità», senza poter comprendere come si sono raccolte le informazioni, come sono state selezionate, quale dibattito si è svolto, quali sono stati i termini del confronto, come si è deciso o perché non si è deciso Il modello organizzativo è un po' l'emblema del conservatorismo culturale e del prevalere di una logica dell'azione politica fondata prevalentemente sul comando burocratico, paradossale, poi, quando non si dispone di una burocrazia qualificata ed efficiente

La «questione Milano» deve indurci ad affrontare con energie nuove alcuni temi 1) i diritti di cittadinanza in una realtà metropolitana complessa, 2) la crisi del modello delle relazioni industriali e la perdita di peso specifico del sindacato; 3) l'assunzione piena della contraddizione ecologismo-produttivismo come variabile inedita della questione urbana.

Ci si muove in un orizzonte che richiede al tempo stesso più riformismo e più radicalità. Più riformismo perché la rappresenza di diritti sociali e civili nuovi e la tutela degli svantaggiati richiedono una consistente capacità di risolvere problemi specifici (questa è cultura di governo!), più radicalità perché essere combattivi significa saper porre univocamente un obiettivo e perseguirlo fino in fondo. Non è una ovvietà perché riformismo e radicalità non sono dati acquisiti della tradizione e della cultura politica dei comunisti milanesi Il riflesso di queste lacune è che quando si parla di battaglie o lotte sociali si pensa solo o prevalentemente alla fabbrica, alle lotte operaie, componente decisiva di uno schieramento riformatore, ma sempre meno separabile dalle battaglie civili, dalle lotte sui servizi, dal sistema dei diritti individuali e collettivi, dalla natura di movimenti collettivi che tendono e tenderanno sempre più a comporsi su una singola domanda rilevante

Su questi temi sono parte costitutiva di una questione Milano di essi fa parte anche l'esigenza di un confronto culturale alto con la cultura cattolica e quella liberal democratica, per ripensare e valorizzare quelle tre parole che stanno all origine anche del nostro movimento libertà, uguaglianza, fraternità La battaglia politica e culturale a Milano può aiutarci a delineare i temi principali di una strategia per la giustizia e la libertà alla fine del secolo. Tutti i comunisti, se ne sono capaci, hanno il compito di accettare una sfida difficile dalla quale dipende la possibilità stessa di pensare a un futuro per tutta la sinistra

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2 3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La disperazione del «niente»

Sabato scorso ho ricevuto una bella lettera di una ragazza che legge i miei corsivi del lunedì Giovanna, così si chiama la mia lettrice romana, mi chiede di continuare a scrivere «dei ragazzi dei vicoli di Palermo e del carcere minorile di Malaspina, delle donne vessate, umiliate o suicidate come Petta di Pizzocalabro, degli emarginati di Napoli, di Roma, di Milano, di Pompei» E riferendosi al mio ultimo corsivo scrive «È vero che si può diventare cinici vivendo dentro le mura di case agiate dove, come dici tu, tutto si è inaridito nella ricerca di ricchezze impossibili e di svaghi possibili e pagati con ricchezze sporche» Ma – continua Giovanna – «perché Isabella Rizzoli si è uccisa a Montecarlo lanciandosi da una finestra di una casa ricca? E perché Silvana D Amico è fuggita da una casa agiata e disperata ed è finita, imbottita di droga, come un rottame in una discarica di Firenze dopo essere stata massacrata?» Le case Rizzoli e D Amico, dice sempre Giovanna «non sono quelle di una piccola borghesia arrampicatrice o di nuovi ricchi, come quelle da te descritte Sono, come hanno scritto tanti giornali, le case dei Buddenbrook italiani» Cara Giovanna, ho letto anch'io tutto ciò che è stato scritto sulla storia di queste due ragazze Per carità lasciamo stare i Buddenbrook borghesi di razza, questi di cui si parla sono dei brocchi Ho letto anche la testimonianza amara di Ela Caroli pubblicata sabato scorso sull'Unità Non sono, quelle di queste ragazze, storie nuove, anche se fanno sempre accapponare la pelle Silvana D Amico racconta Ela Caroli, ha studiato nei soliti ed esclusivi collegi svizzeri, ha frequentato il mondo bene di Capri Napoli e Roma Ama la madre, Vittoria Paganini, e con lei trascorre anni felici a Palazzo Borghese Quando la madre muore «inizia il mio calvario» dice Silvana, perché odia il padre di «un odio cupo e disperato» Ed ecco che fugge di casa, si droga, si dispera, ama come può amare una disperata senza ancoraggi, ha un figlio che le viene strappato dalla «legge» e poi rotola sempre più negli abissi dell emarginazione L'armatore D Amico dice che sua figlia è pazza Anche questa è una storia antica i figli che non accettano le regole di famiglia sono pazzi Poi forse lo diventeranno veramente Anche Isabella Rizzoli trascorre la sua vita tra collegi (sempre esclusivi e svizzeri), la stupenda villa di Cap Ferrat, il palazzo nel centro storico di Milano, Montecarlo e le cliniche per le «crisi nervose» Anche lei è «pazza» Isabella ama il padre, Andrea, e non ama la madre E quando il padre muore gira come una trottola, frequenta i casinò, si droga, si isola, non riesce a dare un senso, nemmeno frivolo, alla sua vita non riesce a fuggire e si uccide Come vedi, cara Giovanna, storie tristi ma scontate Storie comunque che ci dicono cosa attraversa, da un polo all altro, la nostra società il polo degli emarginati e quello dei grandi ricchi Non so se hai letto il libro-diario del giovane americano Brett Easton Ellis, che ha per titolo «Meno di zero», con una bella post-prefazione di Fernanda Pivano È un libro spietato e sconvolgente È la storia di un giovane ricco e solo, Clay, che studia in un college lontano dalla sua Los Angeles, dove torna per le feste di Natale Clay e i suoi amici californiani non hanno più rapporti veri, affettivi con i loro genitori che sono a loro volta ricchi cinici e soli Gli amori di questi ragazzi sono stanchi, consumati, drogati La loro eterosessualità rincorre la loro prematura sazietà alimentata dalla pornografia televisiva e sedimentata in una noia infinita Sono giovani feroci che torturano e stuprano una bambina con sadismo cieco Sono ragazzi che camminano su un cornicione che sta tra l'omicidio e il suicidio Sono stanchi, apatici, svuotati, senza motivazioni e senza speranza Nella scena agghiacciante della ragazzina drogata, legata, violentata, il giovane Clay chiede al suo amico Rip, organizzatore del festino «Perché?» E Rip risponde «Perché no?» Clay ribatte «Non credo che sia giusto» Rip controreplica «Che cosa è giusto? Se vuoi qualcosa hai il diritto di prenderla Se vuoi fare qualcosa hai il diritto di farla» Ecco la «morale» di questi ragazzi dei quartieri alti che è speculare a quella dei ragazzi del sottosuolo palermitano di cui ho parlato altre volte Tutto è uguale e tutto è rovesciato e rovesciabile I ragazzi di Malaspina con desideri antichi e inappagati, con sete di amori sconosciuti e di cose solo desiderate Approdano alla droga per afferrare l'inafferrabile, rubano per avere un ora di diversità, sono crudeli per apparire forti. I ragazzi dei quartieri alti fanno tutto perché sazi di tutto Sazi prima di mangiare, di bere, di amare di respirare Con la droga vorrebbero sentire gli stimoli della fame di vivere e poi si sentono più sazi di prima E alcuni si uccidono Ricordi, cara Giovanna, in un racconto di Hemingway il dialogo fra due camerieri che osservano un vecchio ubriaco? Uno di loro dice quel vecchio ha tentato il suicidio Perché? chiede l'altro Perché era disperato Per cosa era disperato? Per «niente» Ecco, per «niente» Il vecchio infatti era ricco e quindi si voleva ammazzare, secondo i due camerieri, per «niente» Forse quel «niente» ha ammazzato Isabella Rizzoli e ha distrutto Silvana D'Amico e annienta, in questa società, da un polo all'altro, tante vite e tante esistenze.